LUIGI RAVA
SENATORE DEL REGNO

# LA CULTURA ITALIANA IN DALMAZIA

## DISCORSI PRONUNZIATI NEL TEATRO VERDI DI ZARA

DURANTE IL 27° CONGRESSO DELLA SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI

(SETTEMBRE 1922)

Pubblicazione a cura del
Comitato Romano della
Soc. Naz. Dante Alighieri

LUIGI RAVA
SENATORE DEL REGNO

# LA CULTURA ITALIANA IN DALMAZIA

## DISCORSI PRONUNZIATI NEL TEATRO VERDI DI ZARA

DURANTE IL 27° CONGRESSO DELLA SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI

(SETTEMBRE 1922)

*Pubblicazione a cura del Comitato Romano della Soc. Naz. Dante Alighieri*

I. – IL SALUTO DEL COMITATO DI ROMA

II. – LA CULTURA ITALIANA IN DALMAZIA

## I. IL SALUTO DEL COMITATO DI ROMA [1]

*Signori,*

Se io prendo la parola in questa seduta inaugurale è per portarvi il saluto del Comitato romano della « Dante Alighieri ». Non perchè questo abbia sugli altri trecento nostri Comitati dell'Italia e dell'estero prerogative speciali, ma perchè esso ha sede nella Città immortale che le virtù, le glorie e le speranze degli italiani tutti, compendia ed esprime.

I cuori degli italiani e dei dalmati batterono sempre all'unisono.

Quando arrivarono a Zara, soldati e marinai italiani i figli di Zara, italianissima di speranze, di opere e di fede, li accolsero inginocchiati come liberatori. Noi della *Dante* dovremmo inginocchiarci davanti ai fratelli di Zara, memori del loro martirio e della loro fede italiana.

Dalmazia e Italia sono unite come madre e figlia diletta.

Molti nomi insigni nella storia italiana del medio evo e dell'evo moderno vengono di Dalmazia. E Zara, con la coltura e con l'arte, illuminò ed ornò città italiane.

San Marino parte da queste sponde per fondare la vetusta Repubblica che conserva oggi ancora i caratteri e le leggi del vecchio Comune italiano, e sul Titano riceve al mattino il saluto del mare azzurro di Zara.

Luciano Laurana partì da queste terre per edificare al duca d'Urbino quel palazzo che è un miracolo d'ingegno e d'arte, ed è un sogno luminoso.

Marco Polo discende da una famiglia di Sebenico, e insegna con un libro singolare a Cristoforo Colombo la via a scoprire il nuovo mondo per raccogliere in premio le catene.

Ultimo difensore di Venezia marinara è Emo Capodilista di famiglia dalmata ultimo; Doge degno del nome e dell'ufficio austero è il Renier, discendente di dalmati; ultimo difensore della repubblica risorta, con Manin, è un dalmata insigne, Niccolò Tommaseo.

---

(1) Discorso pronunziato nella seduta inuaugurale del Congresso.

Roma e Venezia dominarono la Dalmazia per secoli e ne temprarono l'anima.

Roma due volte s'impose; e per frenare la prepotenza di un avventuriero fortunato, Demetrio, e, prima, per imporre il diritto ai pirati del mare (*parcere subiectis et debellare superbos*).

## Roma e Venezia

La dominazione romana che fissò — col vallo di Augusto a Fiume italiana — il confine dell'Impero, risplendette con un imperatore dalmata, Diocle, soldato severo e valoroso che si chiamò Diocleziano, e governò romanamente l'impero, ne fissò e difese i confini, amministrò con sagacia e diede il codice delle leggi romane. Poi volle ritirarsi dal Governo, cedendolo a successori male scelti, e ritornare sulle rive dell'Adriatico a erigere il palazzo magnifico, che conservò fino a noi, nella città di Spalato, la romanità e l'italianità.

Caduta Roma, nelle invasioni dei barbari, nel breve regno di Teodorico, nelle aspre contese dei duchi e dei feudatari, « chi comanda in Dalmazia fu chiesto ? ». « *Il diritto romano* » risposero : Infatti fu il Comune « a tipo romano » che conservò civiltà e leggi e ordini civili, e durò e lottò e resistette fino che, con Antonio Bajamonti, dopo secoli di vita, morì, *come face al mancar dell'alimento*, davanti al predominio austriaco. Ma restò nei cuori. E Zara resistette salda ancora, Zara luminosa, bella, italianissima ; con le scuole, con la lingua, con la Lega Nazionale.

I pirati narentani fecero chiamar Venezia. Venezia seppe a poco a poco conquistar la Dalmazia, e seppe riprenderla dagli ungheresi, dopo averla per brevi anni perduta ; e vi diffuse il suo genio e vi applicò la sua salda politica.

Priori e Tribuni, statuti e arrengo avevano trovato i crociati quando si fermarono a Zara ; e il nome di Zara si legge (Jadria) a Ravenna in un antico mosaico pavimentale di S. Giovanni Evangelista, la chiesa magnifica che Galla Placidia aveva fatto erigere, dopo scampata alla terribile burrasca di mare, nel suo ritorno da Costantinopoli.

Venezia lottò per secoli coi Turchi per la civiltà latina.

Uno slavo, un veneziano e un piemontese (Sobieschi, Morosini e Eugenio di Savoia) salvarono l'Adriatico dalla dominazione turca.

Un bolognese illustre, ricco di scienza e di avventure, illustrò l'Adriatico e il Danubio, e fondò, come poi il matematico Lorgna, di regione dalmata, un'accademia, l' « Istituto delle scienze di Bologna » che fu come l'Università nuova vicina all'antica medioevale.

Venezia ebbe i dalmati come soldati valorosi: li ebbe devoti e fedeli sempre. La flotta di Lepanto aveva dieci navi di Zara e una di Traù, comandate da Cippico, nome che ancora vive e onora la *Dante Alighieri*.

## Ragusa

Di fronte a Venezia, si fondò, venezianamente, un'altra repubblica adriatica marinara colta e industre: Ragusa. E si chiamò Ragusa per secoli e visse più di Venezia, distrutta essa pure, come Venezia, dal Bonaparte. Gli slavi vollero di recente chiamarla Dubrovic; ma secoli di storia la chiamarono Ragusa; ma secoli di gloria l'onorarono come Ragusa; ma opere insigni di arte e di lettere la dicono Ragusa, e va per tale segnalata come lo Stato, unico al mondo, che diffuse, con tre lingue, la sua cultura e avvalorò le sue azioni: il latino, l'italiano e lo slavo. Col latino fu universale, coll'italiano fu mediterranea, collo slavo portò la civiltà italiana verso i rozzi paesi dell'Oriente.

Ebbe da Venezia il torchio tipografico, il telaio, e il compasso: e li portò nell'interno beneficando. E quando un raguseo volle comporre (con propositi di megalomania e di panslavismo) la storia dei popoli slavi — Mario Orbini — dovette scriverla in italiano ed adoperare i libri raccolti dal duca d'Urbino, e stamparla a Pesaro. Così dall'alto del Monte, il palazzo di Luciano Laurana, edificato pei duchi del Montefeltro, sorrise al lavoro dello storico, che si raccomandava all'arte, alla lingua, alla genialità italiana per far conoscere la Slavia « agli slavi ».

Ragusa sopravvisse a Venezia, per diventar poi titolo di ducato di un generale di Napoleone, che fu poi traditore, il Marmont.

## Dopo Campoformio

Venezia cadde nel 1797 dopo il trattato di Campoformio; ma i dalmati che avevano difesa la Repubblica antica non si rassegnavano a cedere le armi.

Il lutto di tutti fu espresso da Zara e da Perasto, che sep-

pellirono, con onori e con lacrime, la bandiera di San Marco nel Duomo e sotto l'altare: *Nu con ti, ti con nu!*

Sebenico accolse tre anni dopo nella bella fortezza veneziana i deportati italiani condannati alle prigioni dall'Austria contro i patti precisi del trattato di pace.

Ripresa da Napoleone, la Dalmazia fu governata da un Provveditore generale (nome e carica di Venezia) e Zara fu capitale. Il Provveditore fu Vincenzo Dandolo; e quel periodo fu il più bello per la redenzione economica e civile della Dalmazia. Dandolo era un politico, un economista, uno scienziato. Combattuto dal Marmont, lavorò per la Dalmazia, fece strade e scuole, sollevò gli umili, rinnovò l'agricoltura, portò riforme civili, macchine, culture, progressi tecnici. E fu onorato e benedetto, e fino ad oggi ricordato ed invocato.

Venuta l'Austria, voi, amici, rimaneste italiani e ricordaste i tempi italiani.

## Patrioti dalmati

Nel 1848 i dalmati difesero Venezia e si onorarono di sentirsi chiamarsi «marcolini». Nel governo di Daniele Manin fu anima un dalmata insigne, Nicolò Tommaseo; delle armi combattenti furono capi anche dalmati; dei giovani fu guida un dalmata di Ragusa, Federico Seismit-Doda, che aveva combattuto a Vicenza e a Roma con Mazzini e Garibaldi, e doveva, 30 anni dopo, essere ministro a Roma, del Regno d'Italia unita, e cadere, perchè (ministro) aveva ascoltato, commosso, ad Udine il brindisi contro il malonesto confine che il 1866 ci aveva dato e che i nostri soldati valorosi dovevano nel 1918 spezzare. E fu dalmata quello scultore Pasini che nel 1862 nel Duomo meraviglioso di Traù scolpì fra i santi, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II dimostrando così che l'irredentismo della Dalmazia non era... una invenzione della *Dante Alighieri*.

E fu amata e fiorente in Dalmazia la Lega Nazionale. E fu dalmata Francesco Rismondo, il protomartire della grande guerra liberatrice, che volle esser bersagliere italiano e combattere — come l'eroico Enrico Toti — cui ora una bella statua ha consacrato Roma immortale — finchè caduto ferito al S. Michele (nel 1916), fu preso dagli austriaci e martirizzato, non si sa bene se arso vivo o impiccato, olocausto santo della sua bella Spalato alla pura religione d'Italia... *(Vivissimi applausi).*

## Idealità della "Dante Alighieri,,

Questi ricordi mostrano come fosse radicata nella storia e nei cuori l'idealità della *Dante Alighieri*, come i voti suoi rispondessero alla verità, alla necessità, alla storia. Roma ricordò codesti ideali dal Campidoglio; Roma li seguì con ansia materna; Roma salutò lo stendardo della Dalmazia esposto nel Campidoglio e nelle vie.

Paolo Boselli, Presidente nostro venerato, fu assertore della nostra fede. E il tricolore sventolò a Zara, a Spalato, a Sebenico e a Lissa rivendicata. E poichè le sorti della pace non ben risposero alle sorti della guerra, vinta dal valore italiano, e non videro, agli ideali maturati nella storia, la soluzione sperata e dovuta, noi sorti a difendere lingua e cultura italiana, sentiamo di non poter aver campo di azione più degno e più nobile, poichè se la *Dante* è nata per tali scopi, nessuna terra più di questa parlò per secoli la lingua di Virgilio e di Dante, di Tasso e di Macchiavelli, di Alfieri e di Goldoni; nessuna terra più di questa ebbe cultura italiana e vide nelle vie, nelle chiese e nei palazzi risplendere o, nei marmi traforati, sorridere l'arte italiana; nessuna terra più di questa diede scienziati, poeti, artisti, patrioti e martiri, nessuna terra più di questa deve essere cara ai cuori italiani.

## I soldati italiani

Virgilio aveva detto del principe guerriero venuto da *Ilio a fondare Padova*:

> « ..... *Antenor potuit*
> *Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus*
> *Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi* ».

Questo fecero i soldati nostri, con Re Vittorio Emanuele capo ed esempio.

I cuori formano gl'ideali, le menti li maturano, la storia, o coi giorni o coi secoli, li compie. Alle fonti del Timavo oggi sventola la bandiera italiana, e le acque che s'inabissano per le vie misteriose del Carso sotterraneo portano per ogni terra che si specchia nell' Adriatico il saluto materno e la speranza d'Italia. *(Applausi vivissimi).*

## II. LA CULTURA ITALIANA IN DALMAZIA

*Signore e Signori,*

Parlare in Zara della Dalmazia, parlarne con sentimento di italiano, con conoscenza delle glorie dalmate, con fervore di amico devoto (e non dell'ultima ora) richiederebbe che il tempo fosse ampio e la parola ben autorevole e la bontà degli uditori superiore a quella che un'assemblea già stanca possa consentire, poichè questa mirabile terra, in duemila anni di storia, ha tanta bellezza di gesta, tanto splendore di cultura, tanto fascino di arte, tanta nobiltà di caratteri e tanta fede italiana tenace, alta e costante! Nacque essa sotto le Aquile di Roma, si affermò sotto il Leone di S. Marco che, quasi direi, spaziò e salì nel cielo azzurro di questa terra per posarsi sui monumenti delle città e dei villaggi, per formare e infondere dovunque quell'alto spirito d'italianità che è eredità di Roma e di Venezia, che è passato nelle anime vostre, o Dalmati amici, per mantenervi sicura la fede.

Occorrerebbe, dicevo, tempo e ricca dottrina, ma... *Lo tempo è poco ormai che m'è concesso.*

Il tema già sarebbe troppo alto per me, e inesauribile, e non darebbe se non la spinta e il desiderio verso altri temi ed altri studi, poichè qui gli animi s'infiammano dai ricordi, i ricordi prorompono dai monumenti, dalle lapidi, dai documenti: dai documenti che si vanno studiando negli archivi e nei vecchi libri, così che ogni giorno o balzano fuori figure quasi ignorate di dalmati che raggiunsero splendore nelle arti e nelle scienze e nelle lettere, oppure la Dalmazia rivendica nomi che parevano dimenti-

---

Lascio il discorso così come è stato raccolto stenograficamente dal Dr. Mancuso. Così lo udirono e lo gradirono gli amici di Zara e della «Dante»; rifarlo sarebbe opera inutile e non rispondente al loro voto, pel quale mi sento gratissimo.

L. Rava.

cati. Così Nicolò dell'Arca, scultore, — l'artista meraviglioso che prese nome « dall'Arca » che aveva composto e che fu ammirata e si ammira tanto a Bologna — pareva di Bari e poi si scoprì che era *Schiavon*, che era dalmata. È un grande scultore vostro, che ha preso giustamente nome dalla sua opera e che studi recenti rivendicano e restituiscono a voi. E così fu pel mirabile genio di Mastro Giorgio. Sono in ogni luogo e in ogni tempo, adunque, ricordi, documenti d'arte vostra, e dovizia di opere, che avrebbero ben diritto ad essere enumerate e ricordate.

La scienza, l'erudizione e la critica voi bene ripiegate oggi sulla vostra Dalmazia; faccio fervidi voti che anche gli studiosi della storia e della cultura italiana (e così della latina, che durò e visse tra voi, dopo il tramonto di Roma antica) ritornino, e si fermino, su questo luminoso lembo di terra che chiude l'Italia; e ai piedi delle Dinariche saluta l'Italia e dice che è la naturale difesa d'Italia. (*Vivi applausi*).

## Ricordi

A guardare Zara incantevole, dolce e festosa, come la vedevamo anche stamani, lieta in una festa di popolo, un bel ricordo del passato sale alla mente (1). Già ieri, entrando in città, vedemmo la porta meravigliosa *a mare*, coi suoi ricordi di storia, col Leone fiero che qui dominò, con Roma che sovrasta sul Leone e sulle arti, con le due lapidi che subito parlano agli ospiti alto e italiano; stamane una mirabile festa d'azzurro, azzurro il cielo, azzurro il mare, azzurre le maglie dei giovani che si univano amicamente con le camicie bianche e le camicie nere, per salutare e onorare, concordi e fieri, la Patria. E tutto il popolo festante! Pareva di vedere Zara, quando salutava plaudendo Alessandro III qui sbarcato per recarsi a Venezia a dettare i patti del vincitore, dopo la battaglia di Legnano (la battaglia che diede vittoria italiana alle concordi

(1) « Nulla fortasse civitas est Dalmatiae quae indole, lingua, moribus, victus, cultusque laetitia aedificiorum descriptione, urbanitate officiorum, omnique vitae civilis consuetudine, ad civitates Italiae, vel cultissimas, propius accedas ut quiscumque apud Iadram diversatus in ipsa media *Italia versari se credat* ». Così il Farlati (p. 6), nell'*Illyricum sacrum* (1670).

Città italiane), per andare a consolidare la vittoria dei Comuni, dei vecchi Comuni che ci ricordano ancora la eredità di Roma, e sono pure nobile caratteristica della Dalmazia, che ha saputo conservare attraverso i secoli il carattere dei Comuni italiani e anzi ne costituì uno che ancor vive libero, nella mia terra, al di là dell'Adriatico: San Marino. (*Applausi*).

Se io dovessi parlare della Dalmazia come è nell'animo mio, come balza alla mente dai ricordi di storia e da lettura recente dei libri dotti di Giovanni Lucio e di Vitaliano Brunelli e dai documenti, pubblicati nelle vostre riviste di coltura, e radunati e studiati e bene rievocati da Attilio Tamaro, in un opera mirabile che la *Dante Alighieri* volle dare, come ammonimento, ai capi della politica, al pubblico degli studiosi, e dall'on. Alessandro Dudan, in due bei volumi illustrati di storia dell'arte dalmata, pubblicati di recente, e alle monografie di Paolo Molmenti, di Ettore Pais, di Danielli, di Foscari, di Sillani, e di tanti valorosi, a tacere dei vostri, bisognerebbe prima ricostruire la storia politica di questa magnifica terra; e prima ancora rievocare e definire i caratteri etnografici e fisici di questo mirabile Paese e di questo adorabile popolo, vissuto col nome e col sentimento dell'Italia; e poi collocare in questo quadro i fatti che si sono svolti nel tempo, e la cultura che da questi luoghi ha preso il volo anche verso il bel cielo d'Italia.

Da San Gerolamo dalmata di Stridone, al Tommaseo: che quadro immenso!

Ma per ciò molto tempo occorrerebbe: sorvolerò quindi.

### Roma e Venezia

Roma fu qua chiamata da una piccola isola dell'Adriatico a difenderla dai pirati. Era Issa.

I Romani qua vennero con la flotta, e lasciarono le loro legioni a Brindisi, pronti a correre in soccorso; s'imposero col diritto e con la forza, e dominarono in nome del diritto, che essi costituirono, contro l'ingordigia e le trame dei pirati, da essi non tollerati, in un mare che doveva essere di Roma e d'Italia. E lo stesso accadde per Venezia, che qua venne erede di Roma. E da Roma a Venezia tutta la storia d'Italia ha gravi ripercussioni che si svol-

gono in questo lembo di terra italiana: la lotta tra Roma e i barbari, che non volevano riconoscerne il predominio; il breve regno d'Italia con Teodorico; il dominio dei Greci, poi l'apparizione di un duca, il duca d'Austria, che voleva assumer comando sul mare e le terre, e l'apparizione di un altro duca italiano, del Doge, che doveva presto crescere di potenza in nome di Venezia, e portare dovunque il suggello della potenza di Venezia e della sua forza marinara, la sua genialità, la vita dei suoi traffici, e diffondere lungo le coste di questa mirabile terra lo splendore delle arti, delle lettere, dei commerci; svolgere, affermare e infondere qui quel genio italico che è caratteristico ed è rimasto nella stirpe dalmata che vive e resiste, e si manifesta rigoglioso nei nostri giorni, ed è la base saldissima ad una vittoria più grande per l'unità nazionale. (*Applausi*).

Sono ricordi fugaci, spunti, che potrebbero essere come dei brevi capitoli di un libro. I Dalmati furono Cristiani e Veneziani; è memorabile la loro lotta contro i Turchi; ed è caratteristica, nobilissima, per la storia della civiltà del mondo, che un veneziano, Morosini, che un piemontese, Eugenio di Savoia, che uno slavo, Sobieschi, abbiano salvato l'Italia dalla dominazione turca, ed abbiano diffuso nell'altra sponda la civiltà d'Italia, offuscata dalla barbarie che qua voleva dominare violenta.

Questa lotta è caratteristica per Venezia, ed è il trionfo di Venezia che domina tutto l'Adriatico e lo chiama, e lo fa chiamare, il suo golfo.

Ma un triste giorno — per la sconfitta patita in altre guerre — declinò la potenza di Venezia che dovette ad altri lasciare il dominio del suo mare. Viene l'Ungheria in Dalmazia, e vi fa un pessimo Governo. Venezia aveva ben compreso ed assimilato lo spirito romano ed aveva lasciato svolgere una diretta eredità di Roma, forte e aperta: il Comune. Voi avevate il *Priore*, capo della città, i tribuni, l'arrengo, i giudici, gli statuti; e il priore, i tribuni, l'arrengo, lo statuto vostro rassomigliano a quelli delle città italiane dell'altra sponda, e restarono qui lungamente a tutela di Voi tutti.

San Marino vostro — che aveva fondato la Repubblica, al di là del mare, in Romagna solatia — dava ad essa appunto i carat-

teri del vostro comune. E durano ancora. Gli ungheresi questa idea romana volevano distruggere; ma bene resistette l'amore che continuava in voi per Venezia. Tutto questo contrasto, tutta la varia vicenda, risulta da documenti che conservate voi nei vostri archivi e che noi vogliamo, dobbiamo salvare. Tutto questo voi conoscete e avete illustrato nelle vostre storie locali, nelle vostre dotte monografie, nelle vostre belle riviste.

### Venezia

Venezia, abile nella politica, collegata ai commerci e sicura nell'azione, conservò l'amore dei Dalmati, ebbe inviti al ritorno, e non potè accogliere gli inviti di Spalato e di Cattaro. Ma seppe aspettare ed agire.

E riuscì un giorno a comprare Zara dal Re Ungherese, Zara bene considerata — come dice l'iscrizione che ho visto questa mattina, — città capitale della Dalmazia, *urbem principem Dalmatiae;* e, avuta Zara in mano, potè estendere con sapienza e con gli anni il suo dominio dell'Adriatico, del Golfo di Venezia!

« *Adveniente hora et tempore* » bene aveva sentenziato il Senato veneto. Ricordiamolo! (*Applausi*).

Venezia, per quattrocento anni consecutivi, dominò tra voi, portò il suo Leone alato, le sue istituzioni, il suo carattere, la sua lingua, la sua politica marinara e civile, i suoi libri e la sua potenza, a difesa della civiltà e della cultura superiore che qui si sviluppa con energie spontanee e meravigliose. Voi avete mantenuto i caratteri di Roma: col Comune, coll'amore per il diritto e per l'indipendenza, con il governo, diretto da voi, delle cose vostre e delle vostre città. Voi avete mantenuto i caratteri e il dolce dialetto di Venezia. Ma venne il triste giorno di Campoformio, e Bonaparte vi tradì duramente, perchè forse non vi conosceva. Il vostro sacrificio e quello di Venezia fu fatto per salvare l'unione e l'indipendenza dall'Austria di altre belle regioni italiane, che si unirono in uno Stato, nuovo e popoloso, con una costituzione e un parlamento.

Il Generale Bonaparte, diventato imperatore, riconquistò la Dalmazia e la resse con sapienza; da lui il pensiero corre ad un tipo alto e magnifico di soldato e di imperatore dato da Voi alla storia: a Diocleziano.

Era un soldato nato nelle vostre terre, e si chiamava Diocle: era così severo ed austero, che meritò stima, e poco per volta salì per la scala dei più alti onori, arrivò al fastigio della potenza e fu proclamato imperatore. I monumenti che restano di lui sono grandi e possenti: dalle Terme famose di Diocleziano, che salutano, nel nome dei grandi antichi ricordi, chi arriva a Roma al Palazzo di Spalato, che ricorda un accampamento di Roma, costruzione mirabile, dalle linee risolute e solide, eretta col materiale che si aveva sul luogo, spinta verso il cielo con la forma più immaginosa dell'arte.

Questo Palazzo magnifico dimostrava sull'Adriatico tutta la potenza di Roma, come il Teatro di Pola, oggi ancora, pare ne rappresenti il suggello.

L'imperatore dalmata giunto al fastigio, stanco della potenza massima, pensò a quel concetto della *triarchia*, che fu un concetto politico fondamentale, scelse (e scelse male) i successori; e poi si ritirò dal governo, e ritornò, vinto dalla nostalgia che prende tutti voi per la vostra terra così bella, ritornò alla sua città, e innalzò quel palazzo che doveva essere la sua ultima dimora. E saviamente si pose a fare l'agricoltore. Di questo palazzo meraviglioso fu così ampio il disegno, così larga la visione e splendida la linea, che esso rimane ancor oggi, nelle sue rovine colossali romane, come il custode della dolce città di Spalato, che ha salutato il nostro tricolore con impeto di gioia e di affetto, Spalato che ha visto piangendo il ritiro del tricolore, che ha onorato i suoi martiri, e che ha ben diritto, per ragioni di cultura e di storia, di guardare al suo avvenire italiano. (*Vivissimi prolungati applausi; tutti in piedi gridano: Viva Spalato!*).

Mentre belle fiorivano le vostre città operose della costa e delle isole, aggregate a Venezia, sotto l'egida del Leone di S. Marco, si formava sul mare anche una piccola repubblica, Ragusa, che presenta una delle caratteristiche più singolari della romanità vostra e di quell'opera politica di organizzazione che Diocleziano aveva saputo instaurare. Piccola repubblica, Ragusa, che aveva tutti i caratteri romani, e li serbava gelosa nelle leggi sue e nei suoi scrittori: perchè la lingua vostra fu sempre quella di Roma, prima, e poi il *volgare* derivato dal latino. Il vostro grande storico

Giovanni Lucio, fin dal principio del '600, qui scrivendo — e a Roma poi rivedendo e facendo stampare (ad Amsterdam) i suoi libri — confermò la formazione direi autoctona del vostro dialetto, non come importato o imposto, ma nato spontaneamente, così come crescono le rose che allietano il vostro suolo.

La repubblica di Ragusa ha questo carattere, che volle essere romana e italiana; questo dicono il suo statuto, le sue leggi e fino le sue iscrizioni funerarie.

I libri delle sue corporazioni di mestiere sono in latino; ed essa dà questo mirabile esempio di avere i libri delle corporazioni, con gli obblighi degl'inscritti, scritti in lingua volgare, e di avere tra i soci lavoratori, e tra compagni, i *sodales* di queste corporazioni, uomini con nomi slavi, i quali slavi trovavano nella repubblica liberamente lavoro e protezione, e sotto la tutela di essa svolgevano la loro libera attività.

In un momento singolare della vostra storia, in un'epoca di grandi lotte e di incertezze e di agitazioni per mancanza di una linea direttiva di governo, fu satiricamente chiesto ai vostri maggiori: «Chi comanda in Dalmazia?» Fu risposto con sapienza, «Comanda il diritto di Roma». Ed avevano ragione perchè erano romane le istituzioni fondamentali del Comune che resistevano, come ha resistito sempre il vostro sentimento, contro tutte le oppressiosi. (*Applausi*).

Questa repubblica ragusea ha tutte le caratteristiche italiane, e ciò per la cultura che riceveva da Venezia e da altre città, specie da Padova, per la sua Università, dove furono tanti dalmati maestri e studenti: cultura pura e ideale, alleata, come avviene da noi, coi commerci e coi traffici che sono altri organismi ben meritevoli di ammirazione, e necessari per la vita e lo sviluppo di un paese che non può essere tutto alfabeto e tutto ideali.

Coltura adunque ed economia: merci e libri. La bandiera di Ragusa girava l'Adriatico e tutti i paesi: l'R di Ragusa era riconosciuta e stimata; e poi si sapeva che dietro quella R c'era la zampa del Leone di S. Marco.

Ragusa coltivava, ed è notevole, insieme la lingua latina, l'italiana e l'illirica. A Ragusa, come a Zara, ben presto si spiegavano nelle scuole Dante e Petrarca, là riconosciuti come padri della let-

teratura italiana; si parlava il volgare e si usava anche la lingua illirica come strumento per portare nel retroterra, alle popolazioni di altre stirpi, la cultura italiana. I libri delle corporazioni, sempre per natura chiuse e gelose dell'esser loro, conservano, dicevo, numerosi nomi slavi, che poi dovevano servire da tramite alla cultura italiana.

Questa repubblica che visse qualche anno più della Veneziana gloriosa, e (come la veneziana) fu distrutta da Napoleone, ebbe la singolare funzione di elevare lo studio e l'uso della lingua latina, studio vivo e tenace ed assiduo fin quasi ai nostri giorni, con una bella schiera di degni cultori. Fu di Ragusa il poeta incoronato in Campidoglio nel 1400. Furono prosatori e poeti di Ragusa che andarono a Roma nel secolo XVIII e là tennero alto il culto della lingua e della letteratura latina e scrissero poemi e tradussero in latino i poemi di Omero.

## Campoformio

Seguì il tradimento di Campoformio; e lo diciamo tradimento non per usare una nota frase, ma perchè là Bonaparte, a Vincenzo Dandolo veneziano, aveva promesso di dare una costituzione democratica e libera a Venezia, e gli aveva consegnato anzi, a prova sicura, uno schema; ma poi firmò il trattato che cedeva questa zona magnifica d'Italia veneta all'Austria che non l'aveva mai posseduta. Fu quello il principio di tante sventure e di tanti dolori! Zara allora nascose, piangendo, nel suo bel Duomo la bandiera di S. Marco. E Perasto la seppellì nell'Altare, con cerimonia commovente e con quel discorso di addio, in veneziano, che ci commuove oggi pure leggendolo.

Nella breve e dura dominazione austriaca ogni forza fu qui soffocata; ma si ebbe felice e pronta ripresa italiana e civile quando Napoleone potè riconoscere e riparare l'errore di Campoformio e col trattato di Presburgo riprese la Dalmazia, e con sapiente decisione ristabilì quel governo del « Provveditore di Dalmazia » che aveva dato ottima prova con Venezia e che felicemente rinacque e qui si svolse con Vincenzo Dandolo.

Stamattina, « alla Cereria », dal balcone che guarda il mare così sereno, nella bella casa degli ospiti gentili, vedevo passare

piccole barche cariche di frutta magnifiche e di uva che venivano da Borgo Erizzo, e sentivo accenti nuovi e strani.

Ricorda il Borgo Erizzo il nome di un Provveditore di Dalmazia, da Venezia qui mandato, che ebbe l'abilità di far venire forti contadini albanesi a lavorare le sue vigne. Questa mattina, dopo due secoli, passavano ancora le frutta di quelle vigne, e conducevano le barche uomini che parlavano ancora albanese e veneto, perchè il sentimento e la cultura vostra non soffocano i sentimenti e la cultura altrui, ma sanno farsi valere senza violenze nella loro affermazione italiana, poichè qui anche la terra e il sole sono italiani. (*Applausi*).

Questa sarebbe la storia da svolgere e si potrebbe continuare; ma dobbiamo dire anche della cultura in Dalmazia.

E ritorneremo a Vincenzo Dandolo, che io studio con amore da anni nella sua opera politica al Parlamento Cisalpino e nel Regno italico, al Dandolo che lasciò di sè una così mirabile memoria e figura di previdente italiano; e diede i nipoti Emilio e Attilio alla gloria del risorgimento nostro.

Parliamo ora della vostra letteratura, della vostra cultura.

## Cultura dalmata

Non mi fermo al periodo degli Statuti che regolano la vita comunale e imitano quelli italiani: erano alle volte notai italiani venuti tra voi a formare e redigere questi statuti, erano podestà che rifanno gli statuti già esistenti a Milano, Bologna, Ancona, Ravenna e altrove e li prendono come base.

Voi avete codici, libri, documenti in latino e in italiano e qualche volta anche traduzioni in slavo per le popolazioni slave, che dovevano comprendere e rispettare le leggi civili ed economiche da cui avevano protezione. È una grande ricchezza vostra e va curata, come accade ora in Sardegna, grande e ricca miniera di studi e di ricerche su istituzioni civili e giuridiche.

E voi vantate la formazione di una letteratura. Voi avete avuto scuole che hanno fatto insigni discepoli, corsi a insegnare per il mondo; avete avuto menti acute che sono andate a Padova a studiare, e alcune vi sono rimaste a insegnare. A Padova, nella so-

lenne festa centenaria del maggio scorso, abbiamo visto nell'Ateneo molti stemmi di famiglie dalmatiche, che restano a dimostrare la comunanza di studi e di sentimenti che avvinceva la Venezia alla Dalmazia.

### Lampridio Cerva

La prima affermazione di civiltà progredita nella regione vostra fu fatta da un poeta che scriveva nobilmente latino. Anche Petrarca scriveva latino con « L'Africa » e solennemente, ma usava l'italiano nobilissimo e dolce quando si trattava di cantare la donna del suo cuore, e, come nelle canzoni, le glorie e le speranze della Patria!

Lampridio Cerva, poeta di Ragusa, scrive latinamente e va a Roma e ne canta le cose mirabili: Roma lo incorona poeta in Campidoglio: *Propago vera, verior, colonia bis prolesque Quirini,* egli dice della sua patria.

E afferma:

« *Nec sapio Illyriam, sed vivo et tota latina majestate loquor* ».

« Vivo latinamente e parlo latinamente » diceva. E in latino scriveva tutte le sue poesie, e le odi alla patria lontana; e diventò a Roma il capo autorevole di quella accademia fondata da Pomponio Leto, che aveva sede sul colle Quirinale, dove oggi è la Reggia e forse dove ora sono i giardini del Re d'Italia, che voi, o Dalmati, avete con tanto entusiasmo italianamente accolto! Fu questa Accademia che stabilì fino dal secolo XV il Natale di Roma come festa, e volle che ogni anno con dignità fosse celebrata. Anche la « *Dante Alighieri* » — quattrocento anni dopo — ha assunto il Natale di Roma come giorno di sua festa da essere dappertutto italianamente festeggiato. (*Applausi*).

### Fortunio, Patrizio e De Dominis

Ed è caro rilevare un fatto notevole, anzi mirabile, della vostra cultura, in relazione all'Italia ed alla cultura italiana.

L'Italia parlava già il volgare italiano, il toscano, ma fu il letterato Francesco Fortunio, dalmata, nativo di Spalato, che nel 1516 andò ad Ancona, dove rimase poi come governatore, e là stampò

la prima grammatica italiana che venisse diffusa per l'Italia. È
merito pertanto di un dalmata l'avere scritta la prima grammatica
italiana, come sarà poi, tre secoli dopo, merito di un grande altro
dalmata di aver bene composto, con pochi aiuti, il più grande,
il più fondato, il più ricco dizionario della lingua italiana. È Nic-
colò Tommaseo, mirabile ingegno, ricco, possente, multiforme, va-
rio, che la vostra terra ha dato alla cultura salda d'Italia. (*Vivi
applausi*).

Vada questo vostro plauso alla sua immagine che sorge pensosa
a Sebenico, e fa ripensare alle tante pagine scritte dal grande esule
per la sua terra e per il suo avvenire.

E salutiamo qui il vecchio venerando patriota, Comm. Mazzo-
leni, qui presente, superstite amico del Tommaseo!

Un filosofo: Francesco Patrizio, dell'isola di Cherso (1529-1597)
che andò professore all'Università di Padova e di Ferrara e infine
di Roma (1542). Egli fu mirabile nella intuizione di una filosofia
nuova. Non fu di coloro che scrivevano libri, simili a quelli che
il Manzoni illustrò arguto nella « biblioteca di Don Ferrante »,
quali in quel secolo era facile trovare; ma egli pensava che la
filosofia doveva essere basata sui « rapporti delle cose », che le leggi
filosofiche non debbono essere in contradizione colle leggi del
reale; egli, in una parola, appartiene alla schiera che iniziò quel
cambiamento fondamentale delle indagini filosofiche, che doveva
avere la sua espressione in Inghilterra con Francesco Bacone,
mirante a nuove vie, e che trionfò in Italia con Galileo Galilei.
Bacone ebbe incertezze, e seguì errori e credenze del passato, ma
il vero e grande e nuovo fondatore del metodo positivo è Galileo.

Ricordo di avere visto e scorso il grande volume di Francesco
Patrizio, sulla *Nova Philosophia*, nella biblioteca di Bologna,
quand'io ero studente di Liceo, e Olindo Guerrini, fra una poesia
e l'altra di Lorenzo Stecchetti, pubblicava la dotta e grave mono-
grafia bibliografica (1879) sul Patrizio per farsene titolo nella car-
riera delle biblioteche! La *Nova Philosophia* usciva nell'anno stesso
in cui Tommaso Campanella doveva pubblicare a Napoli la sua
prima opera sul *senso delle cose*, e Giordano Bruno a Francoforte
i suoi *poemi latini*. Francesco Fiorentino (nel bel libro sul Telesio)
illustra le idee e le tendenze del Patrizio: questi aveva una fissa-

zione, voleva far bandire dal Papa gli aristotelici, e insegnava solo le dottrine di Platone dalla cattedra romana.

Vincenzo Monti lo ricorda, nella celebrata eloquente e sonante prelezione di Pavia; io dovrei ricordarlo qui anche come storico e matematico e pure poeta. Non lo ricorderò come l'oppositore del povero Tasso, che egli sfidava a discutere, ma come l'oppositore del Romagnolo (di Cesena) Jacopo Mazzoni che aveva, con ingegno forte e nobili intenti, pubblicata la « Difesa di Dante Alighieri » nel 1573 (Cesena, Raveri), opuscolo rarissimo che prelude al grande libro del Mazzoni stesso, sempre in difesa di Dante, uscito nel 1587. Il romagnolo eruditissimo accusò Patrizio di aver commesso due errori: il Dalmata, eruditissimo, rispose irritato cercando e notando errori di Mazzoni. Ma andava da galeotto a marinaro: i due dotti agitarono una viva polemica: il Patrizio replicò con la *Difesa delle cento accuse dategli dal signor Jacopo Mazzoni*. E Mazzoni — che stava forse rivedendo le 5000 tesi già svolte davanti ai dotti della città e dello *Studio* bolognese — tale era la scienza dei tempi! — rispose per le rime, ma ebbe il buon senso di dichiarare e stampare che era ora di finirla con quelle *ciancie e dispute* di nessuna utilità e di argomento da riso. Così finì la polemica; il Mazzoni seguitò a spiegare Platone; Patrizio a gridar contro Aristotele; e Dante rimase più grande!

Un altro filosofo, ricco di dottrina, audace di idee, debole di carattere ed infelice, è Marco Antonio De Dominis (1556-1624), filosofo, politico e vescovo. Egli difeso la Repubbltca di Venezia contro il Papato, di accordo pieno in ciò con Paolo Sarpi. Non voleva esso il potere temporale della Chiesa, per elevarne quello spirituale, e fu sospettato; e rinunciò al vescovado, e andò esule a Londra dove si fece protestante e disse, nel 1617 (a Londra) alla « Cappella degli Italiani » il memorabile discorso. per dimostrare le ragioni del suo dissenso da Roma.

La Sorbona la condannò: egli difese le dottrine di Huss e nel libro « La Repubblica ecclesiastica » combattè i costumi del clero, come al tempo di Dante aveva fatto nobilmente S. Pier Damiano ravennate. E' al De Dominis che noi dobbiamo la pubblicazione della « Storia del Concilio tridentino » fatta *anonima* a Londra. Coll'avanzar degli anni, il suo animo si turbò, ed egli pensò di

riconciliare le dottrine cattoliche con le protestanti; e poi studiò leggi fisiche e naturali, scrisse sul flusso e riflusso del mare, intuì lo spettro solare, nel libro « *de radiis in vitris* ». Si rifece, per una crisi psicologica, cattolico; tornò a Roma, chiese perdono a Gregorio XV. Morto questo pontefice, Urbano VIII, che gli succedette, lo fece, come eretico, chiudere in Castel S. Angelo, dove morì nel 1624. E il suo cadavere fu esumato e bruciato (come Giordano Bruno) in Campo di Fiori, insieme al ritratto ed ai libri suoi. Quest'amico di Paolo Sarpi — ed anche il grande matematico Ghetaldi di Ragusa fu tale — si considerò sempre italiano e veneziano. Il Quinet — nel libro su l'Italia — lo ricorda e l'onora come un alto ingegno, la Dalmazia come un animo nobile e infelice.

## Marullo

Ed ecco un poeta vostro che canta le glorie di Venezia. Già Alvise Cippico di Traù nel « *Pronosticon* » (sec. XV) aveva scelto quell'alto soggetto e, scritto: « Venezia diventerà una seconda Roma ». E fu profeta.

Il nuovo poeta, cantava Venezia: nobile e splendido tema era il suo; le glorie marinare di Venezia, signora dell'Oriente, la Basilica di San Marco e il Palazzo Ducale di Venezia, che pare salutino le navi approdanti, con un sorriso italiano, così come diceva Heine, quando traversava il Brennero e, scorgeva l'Italia (nei Reisebilder), scrivendo: Trento mi guarda coi suoi grandi occhi italiani.

E' Pietro Marullo, il poeta, ed è anche esso nativo di Spalato.

## Giovanni Lucio

Uno storico ora. La Dalmazia ha un dotto, un erudito, un emulo di Paolo Sigonio, un anticipatore felice dell'opera grande di Ludovico Muratori, faticosamente fatta sulle cronache dei vostri archivi, studiando e ristudiando, e poi passando a Roma per integrare, negli archivi ricchi della metropoli, le deficienze degli archivi delle vostre terre. Archivi i vostri mirabili, che vennero poi spogliati per portar carte a Vienna e che noi dobbiamo oggi difendere da nuove minacciate spogliazioni.

Parlo di Giovanni Lucio di Traù, che cominciò l'opera sua con le monografie su Spalato e su Tragurio (1641) e poi passò alla sintesi e scrisse *l'Historia della Dalmazia e delle città di Traù, Spalato e Sebenico,* con l'aggiunta delle Inscrizioni dalmatiche (Ed. Venezia), prima in italiano, e poi, più vasta, in latino, « *De regno Dalmatiae et Croatiae* » (Amsterdam 1648) e diede così veste nobilissima a indagini, sempre sicure e documentate.

La sua opera principale non riuscì a trovare un editore italiano (il mecenate di Venezia morì prima di far iniziare la stampa dell'opera) e fu stampata ad Amsterdam, magnificamente, da un olandese che aveva conosciuto a Roma il Lucio, e che gli fu amico. Questa storia della Dalmazia col suo ottimo « *index rerum* », con la carta geografica della Regione, è un documento importante e saldo: un'opera mirabile per serietà e dottrina. Bello il capitolo « *Romani qua de causa primo venerunt in Adriaticum* ». E creò una scuola. Il Lucio dice: ho voluto valermi della lingua « che non più italiana, che dalmatica può dirsi »; e si scusa di non aver scritto *toscanamente.* Egli dedicava i libri suoi al Cardinale Basadonna, veneziano, morto a Roma, nel 1673.

## I poeti latini di Dalmazia

La Dalmazia ha una meravigliosa fioritura di poeti, ed io mi sono dilettato a leggerli nei miei riposi di studioso, quando altri doveri e lavori consentivano ore libere. Vedo qui, davanti a me, uditore benevolo, il figlio di Quintino Sella, bella figura, alta e nobile nella storia della politica e della finanza italiana, l'uomo che volle e seppe agire fortemente nella vita italiana e, senza esitare, nel 1870, spinse il Gabinetto a occupare Roma, capitale. (*Applausi*).

Quintino Sella nei suoi riposi faceva studi di cristallografia, di scienze fisiche e di lettere, e diceva che, così facendo, si riposava delle fatiche della sua vita politica, anche per lui seminata di poche gioie, e di molte amarezze, ma onorata dal deciso proposito del bene di Italia e di Roma.

Io pure studio lettere, imitando il forte italiano. E mi è caro il ricordo che in uno dei più bei palazzi che sono in Piazza di Spagna a Roma, ed ora sede dell'Ambasciata di Spagna, una sera

del 1782, si leggeva per la prima volta una tragedia di Alfieri non ancora rappresentata, e alcune nobili e colte e belle signore di Roma vi assistevano. Una di queste uditrici dell' « Antigone » del fiero astigiano — che romanamente riproduceva in versi robusti la forza dello stile di Roma — una di queste belle signore era una dotta latinista, e riceveva omaggio dai latinisti e letterati più noti.

Era Maria Pizzelli. E teneva a casa sua una conversazione serale di letterati e di dotti e di artisti; anche il Canova le era amico.

Mi venne voglia di sapere come era diventata latinista una bella signora a Roma, poichè nella società frivola del 1700 non era facile incontrarne di tali. E seppi che era una scolara prediletta dei Padri Cunich e Stay, poeti e latinisti insigni, nativi di Ragusa.

Raimondo Cunich poeta, morto nel 1792, amico anche del Monti, era assiduo nel salotto di questa signora e dicono anzi certe cronache che ògni giorno le portasse — al severo palazzo, vicino alla Fontana delle Tartarughe — una piccola ode in latino, omaggio del maestro alla bella scolara.

Benedetto Stay (morto nel 1800) si dedicò specialmente alla filosofia e alla matematica, e mise in versi eloquenti le dottrine di Newton e di Cartesio coi commenti latini di un altro illustre Raguseo, il Boscovich, e poi passò ad Omero.

Questi dotti di Ragusa erano magnifici scrittori latini, poeti e prosatori, e furono essi a tradurre in versi latini l'Iliade (Cunich) e l'Odissea (Stay): ed un terzo, Zamagna, traduceva o scriveva versi originali in latino come quelli sulla Mongolfiera.

Sono i precursori del nostro buono e grande Pascoli, che cantò, con cuore e arte virgiliana, le scoperte scientifiche, la patria, e i dolci affetti domestici.

## Il Cittadino Gagliuffi

Stava tra essi poeti uno dei tipi più originali, l'abate Faustino Gagliuffi, pure di Ragusa. Mentre fiorivano in Italia improvvisatori italiani — e magnifico fra tutti Francesco Gianni, l'oppositore fiero e cattivo di Vincenzo Monti — il Gagliuffi improvvisava in latino; e non solo questo faceva, ma essendo dotato di una formidabile memoria e facilità insuperabile nella lingua, per evitare la critica che egli preparasse prima i versi e i discorsi che poi

recitava, aveva preso l'abitudine di tradurre subito in latino i discorsi che udiva, e poi perfezionandosi, traduceva in versi latini i discorsi in prosa, e i brindisi ai pranzi patriottici.

Questo avvenne anche quando i francesi — dopo ucciso il generale Duphot — andarono a Roma, e nel 1798 istituirono la Repubblica Romana, che doveva ricordare le glorie del passato, coi Consoli, i Tribuni, i Senatori, risuscitati dalla improvvisata costituzione, che pareva inspirata da Mario Pagano, allora sfuggito da Napoli e corso a Roma sotto la protezione della nuova Repubblica.

Ma queste, come le altre, erano repubbliche effimere perchè venute dall'estero e non ancora rispondenti allo spirito intimo del popolo di allora: educavano alla politica.

Faustino Gagliuffi, che ravvivava così la romanità in Roma, fu, sotto quella Repubblica, eletto del Tribunato, e sedette in Campidoglio e fu anche presidente della prima assemblea politica « dei Tribuni ». Cambiati i tempi, cadute le Repubbliche, egli fuggì in esilio, ma poi ritornò col rifiorire di Napoleone, e finì professore di codice civile napoleonico all'Università di Genova, e fu avvocato di valore!

Tuttora per tradizione, in alcune famiglie di Genova se ne ricorda l'insegnamento ricevuto dai giovani di quei tempi. A me lo diceva il senatore Bensa che lo ricorda come maestro a suo padre, pel Diritto Civile.

Questo magnifico improvvisatore, non sapendo più come utilizzare il suo latino, fece la traduzione in versi latini di tutto li codice Napoleonico, e lo leggeva agli studenti, specie dove la traduzione, per l'uso delle misure legali, le servitù, gl'interessi, e via dicendo, doveva riuscire più difficile cosa. Morì a Novi nel 1834.

Poeta latino fu anche il celebre padre Ruggiero Boscovich di Ragusa; matematico e idraulico di primissimo ordine, innanzi al cui genio si inchinò Napoleone, che diceva volentieri fidarsi nella matematica ma non nella filosofia. E così fece Napoleone col Mascheroni, poeta e matematico, continuatore del Boscovich raguseo. Il Boscovich (morto dal 1787) è stato uno dei calcolatori della lunghezza del meridiano terrestre (allora la teoria della relatività di Einstein non aveva ancora fatto nascere i dubbi... anche sulle misure e le distanze); fu abile calcolatore delle curve delle volte,

tecnico insigne, invitato dall'America per studi di matematica, e chiamato a Parigi a dirigere l'ufficio di nautica; ritornato in Italia, fu professore all'Università di Roma, poi a Milano e ivi creatore dell'Osservatorio di Brera.

Anch'egli non potè non seguire le tradizioni della sua patria, la romanità della Dalmazia, e scrisse un poema latino sulle *Ecclissi di luna e di sole*, una felice prova di poesia latina, poichè il poema ricorda la dolcezza dei versi insuperabili de grande maestro Virgilio. Il poema ebbe successo e fu tradotto in francese.

Questi nomi insigni chiudono il settecento in Dalmazia, ma quanti altri minori meriterebbero di essere ricordati!

## Le arti belle

E nelle belle arti come si arricchiva ogni giorno di più questa mirabile vostra Dalmazia! Non parlo dei monumenti che hanno la virtù di parlare agli occhi di tutti. Chi non ammira tutta Zara? Il suo Museo? Il suo Duomo? Il campanile di Traù? Il Duomo di Sebenico? Il Palazzo di Ragusa?

Vi ho detto di Nicolò dell'Arca, che Bologna ammira e onorò già come Schiavone, ossia dalmata. E tutti ricordano e ammirano Mastrogiorgio e i due Laurana, anche fuori di Dalmazia.

Quando si visitano belle città d'Italia, come Ancona e Roma, si nota qualche facciata che sorprende, qualche portale che ha bella e nuova linea di severità e di eleganza, e una tale disposizione delle sue varie parti, una tale trasformazione del sasso e del marmo in manifestazione aggraziata, gentile, armonica che lascia pieni di ammirazione. E' Mastrogiorgio, ed è vostro. Nella casa dove abitava ha messo un orso e così si è saputo che era della famiglia degli Orsini...

Ed il vostro Luciano De Laurana, non costruì ad Urbino quel miracolo di palazzo che ha l'aspetto solido dell'edifizio romano, tutta la grazia della rinascita italiana, tutti i sorrisi dell'arte, tutte le comodità della vita? Quest'artista magnifico (che aveva tanto lavorato nella sua Dalmazia) passato in Italia, innamorò tanto, sorprese tanto e sorrise tanto colla sua artè, che a Urbino il padre di Raffaello (che era pittore modesto) scrisse per lui una bellissima

poesia in terzine, dimostrando così tutto l'entusiasmo per le meraviglie ch'egli sapeva creare; lo stesso Raffaello, quando volle prendere il compasso e le seste per edificare qualche palazzo, come gli è capitato a Firenze e a Roma, ha imitato il Laurana.

Diceva il poeta pittore, padre di Raffaello:

> « *Et l'architecto a tutti gli altri sopre*
> « *Fu Lutiano Laurana, huomo eccellente*
> « *che ancor vive, benchè morte il cuopre* ».

E così anche il Re di Napoli si inchinò a Laurana e lo invitò a Napoli per costruirvi edifizi, perchè molti volevano che la sua arte risplendesse a quel bel sole d'Italia. E Napoli ha l'arco di Castelnuovo, mirabile, che si ridona ora alla ammirazione degli italiani, liberandolo dalle costruzioni sovrapposte.

E così tanti altri artisti vostri.

E potrei dire dei musicisti vostri.

Ma tornando ai letterati, anche Tasso e Ariosto sono penetrati al di là dei confini linguistici nostri per opera di un dalmata, il Gondola, che tradusse in islavo la Gerusalemme perchè potesse il poema essere ammirato anche da quelle popolazioni.

## Scienze

In ogni ramo di scienze fiorì la Dalmazia.

Nella medicina: a Padova nel maggio scorso fu commemorato Morgagni, il grande anatomico e medico di Forlì, colui che ha intuito per primo l'analisi delle malattie ed ha lasciato un nome immortale nella medicina per la pratica della osservazione diretta.

Egli è romagnolo, e fa ricordare il Baglivi di Ragusa che portò le sue tende a Roma, fu capo degli Ospedali di Roma, fu maestro insigne nella Sapienza, succedendo al Lancisi, e lasciò a Roma tradizioni di scienze e di arte medica che sono caposaldo della medicina italiana. E morì a soli 37 anni nel 1707!

La scienza si raccolse nel seicento e nel settecento, di preferenza, nelle accademie.

Molte ne ebbe la Dalmazia, sparse nelle sue città.

## Moller e Lorgna

Ho qui ricordato scienziati come il Boscovich.

E ricordo Straticò di Zara, che fu professore a Padova, a 25 anni, e molto onorato da Napoleone: morì nel 1824 a Milano, ed ha lasciato buon nome di sè, prima come medico e poi come matematico, e scrisse di nautica con onore.

Ricorderò ora Giovanni Moller di Zara: istituì esso l'Accademia Economica che si occupava di studi agricoli e sociali, e intendeva così bene il compito dell'arte della produzione in relazione al paese (olio, vino, boschi, pascoli, frutta) che nello statuto dell'accademia comprese pure la piscicultura e stabilì premi per incoraggiare la pesca. Era, ed è, questo un problema capitale per le popolazioni adriatiche, giacchè mentre si rivolgono tante cupidigie e tante cure alla terra, che è proprietà privata, poco si cura il tesoro che è nascosto in questa proprietà comune, e che è una grande ricchezza. Qui venivano e vengono a pescare i bravi chioggioti, da Goldoni nostro resi cari e noti, e qui dovranno venire ancora, se i trattati di commercio saranno rispettati.

Il Moller andava in giro a insegnare ai contadini di ben coltivare i campi, di allevare animali utili, di crescere alberi fruttiferi. E precorre così l'istituzione moderna delle Cattedre Ambulanti.

Ma tra voi sorse una istituzione che anche per idealità si assomiglia a quelle della *Dante Alighieri*. Anton Maria Lorgna, matematico, scrittore, ideatore di progammi belli e pratici, è di famiglia dalmata, di Knin, nato occasionalmente in un villaggio vicino a Verona (Cerea, nel 1730), cresciuto qui a Zara, dove fu a studiare. Lorgna venuto presto in grande fama e riputazione, fondò la « *Società dei Quaranta* », la Società degli scienziati italiani. E l'ordinò con savie norme, e in un articolo dello Statuto scrisse: « non si parla che italiano ».

Belle, nobili e fiere parole . . . le stesse parole che ho sentito ieri uscendo da questa sala, cantate da giovinetti colla camicia azzurra, bianca e nera, le stesse parole che ho udite, in duri tempi, a Trieste, « *nella patria de Rossetti no se parla che italian* », e che ho sentito e plaudito a Roma, nelle gare ginnastiche itaiane, dove le

ragazze di Zara, agili, svelte, eleganti, composte, diedero sì magnifica prova di agilità e di forza. (*Applausi*). Il Lorgna è uno dei vostri, egli unì gli studiosi scienziati italiani dispersi, e li fece stimare e conoscere col pubblicarne *le Memorie originali* e li strinse in una unione che oggi ancora vive alta e onorata. E rispettò gli stranieri: prese e accolse infatti il Franklin come socio onorario.

Il Lorgna (nello Statuto della Società) scrisse:

« *Una lingua viva più stende il suo impero quanto più sale in reputazione chi la parla e quanto più il pregio delle opere scritte aumenta* ».

È il compito della *Dante Alighieri!*

E lo ricordo qui dove ebbero vita la *Pro Patria* e la *Lega Nazionale,* e tanto crebbero e si diffusero, per virtù patriottica vostra, o amici di Zara. (*Applausi*).

## Vincenzo Dandolo

Dirò brevemente dei moderni, ma prima debbo fare breve fermata in questa corsa, che il pensiero assillante del poco tempo concesso e della pazienza vostra, rende più affannosa e disordinata.

E' sul periodo di Napoleone.

Napoleone, — ripresa la Dalmazia all'Austria — restituisce la magistratura veneta del Provveditore e sa scegliere un uomo che ha veramente i caratteri degni di stare a confronto con i vecchi e savi Provveditori di Venezia. Savi Provveditori che avevano compreso e saputo dimostrare, con severe e serene parole, la necessità per Venezia di aver la Dalmazia (1). Ricordo le parole di M. Foscarini.

---

(1) « Ho imparade ste cose dai nostri vecchi, soliti a governar la Dalmazia con politiche viste, chiamandola propugnacolo della Città nostra. Antonio Priuli ghe dà nome de Regno, tuttochè la consistesse, in quei dì, nelle sole spiagge: sapiente senator, che saveva benissimo e come i Stati *no se misura*, ma *i se pesa*, e che val meglio una Provincia vicina che un Regno lontan ».

(Dall'Orazione di Marco Foscarini sugli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia al Maggior Consiglio il 17 dicembre 1747).

. . . . . . . . . . . . . . . . .

E continua l'*acuto Veneziano*:

« Trovandome alla fin del mio ragionar, merita ben l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, che spenda qualche parola quasi a nome della medesima. Ella xe la Provincia primogenita de VV. E.E., giacchè la numera otto secoli interi

E anche alla vigilia del trattato di Campoformio un cisalpino — amico del Parini — il Reina, le aveva comprese; e aveva diretto al Bonaparte una bella e acuta memoria per dimostrare la necessità di aver la Dalmazia (1).

Quel Vincenzo Dandolo di Venezia che aveva osato discutere con Bonaparte, e stargli di fronte, e rimproverarlo con vivaci parole per la mancata promessa della costituzione libera a Venezia, prima dell'infausto trattato di Campoformio, fu il Provveditore.

Quando si trattò di coprire la rinnovata magistratura di Provveditore della Dalmazia, Napoleone volle (e lo scrisse al Vice Re Eugenio) nominare Vincenzo Dandolo, e qui a Zara, Dandolo si trovò in contrasto con il generale francese Marmont che comandava le forze militari. Era l'ufficiale che a Milano faceva la corte alla moglie di Vincenzo Monti, e s'era messo perciò in contrasto con un ex-scolaro del Liceo di Spalato, che aveva inciso il suo nome sul banco, e doveva poi salire in fama grandissima: Ugo Foscolo.

Fu quello il periodo più bello per la redenzione economica e civile della Dalmazia.

Il Dandolo era un politico, un economista, uno scienziato, un industriale: era un cuore ed un cervello fervidamente italiani.

---

de sudditanza al Dominio Venezian; e mentre le perdite successive de Cipro, de Candia e della Morea ne ha funestadi tre secoli, ella sola s'è vista dilatar i proprj confini. Oltrechè l'onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste e delle vigorose resistenze è toccà sempre in concorrenza de tutte l'altre alle invitte sue genti e a quelle pur a lei vicine della suddita nazion Albanese; le quali se le podesse parlar, le dirìa che no le sa darse pase in veder defrandà el sangue, e delusa l'espettazion dei soi antenati. Aver essi tenudo per fermo che i fatti acquisti sarìa divenudi col tempo antimurali saldissimi alla potenza della Repubblica ... ».

E conclude il *Foscarini* felicemente:

« Qualunque diminuzion d'Imperio accadesse verso quei confini, la saria offensiva sopra ogni creder a mille convenienze del Principato e a mille private comodità. Per opposto se averemo le Provincie ricche de gente, e la gente ben disposta de cor, no farà bisogno mendicar leve de Grisoni o de Svizzeri, nè raccoglier sotto le insegne a caro prezzo i rifiuti della Germania; della qual cosa nessuna forse più incomoda nè più pesante ... ».

(1) La memoria del Reina è ora riprodotta anche nel bel volume di Doc. del Salata: e negli *Atti del Parlamento Cisalpino* edizione Zanichelli, vol. I°, 1917.

Lavorò per la Dalmazia; fece strade e scuole, sollevò gli umili, rinnovò l'agicoltura, portò riforme civili, macchine, culture, progressi tecnici. E fu onorato e benedetto, e fino ad oggi ricordato ed invocato.

La sua opera io ho illustrato in una memoria all'Accademia delle Scienze di Bologna nel 1919, ricordando il centenario della sua morte, e molto ho appreso studiandola.

Qualche anno fa, mi pare, l'amico caro mio e compianto, Vitaliano Brunelli, mi mandò a Roma un libro stampato da voi a Zara: era il «rapporto» del Dandolo a Napoleone, libro così vivo di scienza economica e di politica, ricco di vedute moderne, e bello di sentimenti miranti a sostenere anche le ragioni dei contadini e dei lavoratori della terra, che pareva uno studio di scienza sociologica moderna.

Ricordo qui un altro uomo onorato e fiero, Rocco San Fermo di Zara, che, come Dandolo, osò protestare davanti a Bonaparte per il Trattato di Leoben e la cessione iniqua delle Venezie all'Austria.

Il Dandolo fu veramente benemerito; e voi sempre l'onoraste e rimpiangeste, come fu rimpianto qui il vessillo di San Marco quando cadde la Repubblica veneta.

A Zara la bandiera di San Marco fu depositata nel Duomo a Perasto fu sepolta sotto l'altare, colla speranza di risurrezione, e con quel mirabile discorso (*nu con ti, ti con nu*) dal sindaco di Perasto che pare un canto di antichi popoli. Ora la bandiera di San Marco è risorta, a Zara patriottica, insieme col tricolore italiano. (*Applausi*).

Il generale Marmont, che amareggiò qui la vita al Dandolo, fu creato da Napoleone «duca di Ragusa», e tradì poi Napoleone: Dandolo fu creato Conte; e non tradì Napoleone, ma amò l'Italia e diede i due figli dell'unico suo figlio, Tullio, alla difesa di Roma nel 1849.

Uno morì con Goffredo Mameli alla difesa di Roma, l'altro fu ferito e combattè ancora nel 1859. E il patrimonio — estinta ora la famiglia — andò bene erogato per opere di beneficenza e di previdenza atte a conservare vivo il culto di nomi grandi e belli che risplendono nella storia civile d'Italia. (*Applausi*).

## Brevi parole dei moderni

La bella fioritura, che ho ricordato, è continuata magnifica e solenne anche sotto il giogo austriaco.

Ricordi italiani si uniscono a ricordi dalmati.

A Sebenico, in quella dura carcere, furono nel 1799-1800 prigioni patrioti italiani cisalpini, ed anche letterati, condannati ingiustamente dall'Austria. Arrivabene letterato, e Moscati scienziato e medico; furono liberati dopo la battaglia di Marengo: è questo un memorando ricordo di quella fortezza che è opera del Sanmicheli, eseguito dal Macchi dalmata.

Dei nuovi nomi, l'uno l'avete nel cuore tutti e qui ne godete i benefici in ogni giorno: è Pier Alessandro Paravia di Zara, che fu poi compagno del Tommaseo, e fu il primo maestro nell'Università di Torino per la cattedra di lettere italiane (1832), è il Paravia che nel 1831 aveva scritto italianamente sul Goldoni, che stampò un bel libro di studi storici sulla Dalmazia, che pubblicò le sue lezioni, e disse l'elogio funebre di Carlo Alberto, con sentimenti nobilissimi, chiedendo l'unità d'Italia. Egli ebbe la felice idea di raccogliere molti e buoni libri, e di destinarli poi alla città nativa, a Zara e ai suoi concittadini.

Fu professore fino al 1857 a Torino; e Zara che ebbe in dono, lui vivo, la bella biblioteca, ha avuto modo di continuare nel suo nobile assunto di italiana coltura, per merito di questo suo figliuolo diletto. Il Paravia era stato compagno del Tommaseo ma dissentiva in politica, poichè amò e onorò sempre, e senza esitazioni, il Piemonte.

Uno storico insigne: Giuseppe De Leva, di Zara, morto nel 1895, eminente professore all'Università di Padova, autore di una dotta e mirabile «Storia di Carlo V.» (finita nel 1894), quale non hanno certo nè gli spagnuoli nè i francesi.

Un poeta e patriota insigne: l'ho sentito ricordare qui spesso e con amore, tra voi con grande affetto, Arturo Colautti, di Zara (1859-1914), che è anima vibrante d'italianità nei suoi scritti arguti di giornalista, nelle sue poesie, nei suoi romanzi, e lasciò un suo inno ai bersaglieri italiani. I bersaglieri!

Ricordiamo qui Rismondo, il giovane martire bersagliere eroico, come Enrico Toti, che Roma oggi ha onorato di una bella statua: e passiamo alla storia del Risorgimento.

**Doda a Tommaseo**

La Dalmazia ha un uomo politico della nuova Italia che noi della « *Dante* » con affetto ricordiamo, figlio di madre zaratina e di padre spalatino, e nato a Ragusa: più dalmata di così non si potrebbe essere!

E' Federico Seismit-Doda (1825-1893) che ebbi collega alla Camera nei miei giovani anni di deputato.

Venuto nella penisola, fu giornalista e poeta, combattè a Vicenza e a Roma durante la difesa di Roma — e ha oggi un busto d'onore tra i difensori di Roma al Gianicolo (era a Porta S. Pancrazio con Garibaldi) — poi andò a Venezia, e là fu con Tommaseo e con Manin, e poi andò esule. Col 1860 la Romagna lo elesse deputato (Comacchio). Trent'anni dopo le lotte sostenute per l'indipendenza a Venezia, diventò ministro del Regno d'Italia per le finanze; egli agì con bella e moderna visione per raggiungere il pareggio, dopo le spese della guerra e dell'unità: e cadde da ministro perchè gli toccò in sorte di ascoltare a Udine un ardente brindisi « sul mal onesto confine ». Morì nel 1893.

E dalla sua tomba si sarebbe commosso se avesse veduto in questi anni Spalato e Zara; se vedesse ora il tricolore a Zara, e il monumento a Roma (nella piazza che bene prende nome da amici e commilitoni suoi, i Cairoli); monumento che onora in lui tutta la Dalmazia. E si conforterebbe nel constatare che il pensiero alto della patria supera tutte le amarezze, e il suo nome è ricordato come colui che nel 1848 scrisse l'articolo « Su l'amore tra Veneziani e Dalmati », per la sua opera di patriota combattente e anche... per il brindisi che pur rispondeva al sentimento delsuo cuore. (*Applausi*). — I giovani italiani del Grappa e della Piave hanno ben corretto il *mal onesto confine* del 1866. (*Applausi*).

Ricorderò ancora un dalmata di Spalato, Adolfo Musaffia, professore all'Università di Vienna (dal 1860 al 1904), che scrisse una grammatica italiana ad uso degli studiosi di altre Nazioni, desiderosi di conoscere l'italiano, una grammatica che ebbe 24 edizioni. E poi, nostalgico come voi siete, amici dalmati, non volle rimanere a Vienna, quando fu pensionato; e andò a Firenze (che

nel 1875 lo aveva invitato alla cattedra) forse perchè gli pareva che quella città meglio corrispondesse, col suo sorriso e colla sua arte, alla serenità dell'animo suo. Io lo noto a voi con speciale attenzione, perchè egli scrisse la *grammatica del dialetto romagnolo*, forse avendo, davanti agli occhi, i visi aperti e, nelle orecchie, le grida vivaci dei romagnoli che vengono su queste rive a vender — chiassosi — i cocomeri e le frutta d'estate.

Ma voi avete un nome grande, alto, illustre nella letteratura, nella filologia, nella storia, nella politica per l'opera compiuta a Venezia, per l'opera severa di propaganda continuata dopo, e nell'esilio e nel ritiro di Firenze, opera vasta e superiore a qualsiasi breve analisi poichè egli è un poligrafo di cui forse nessuna nazione moderna ha altri che resista al confronto, non solo per quantità di opere scritte e stampate, ma per la densità e novità delle indagini, per la cultura meravigliosa, per la conoscenza delle lingue, per la sapienza profonda in ogni lavoro, voi avete Niccolò Tommaseo, che vi rappresenta mirabilmente nella storia della cultura europea! (*Vivissimi applausi*).

E avete Giorgio Politeo, il maestro insigne nato a Spalato, l'uomo severo ed austero, il filosofo, e soprattutto l'*educatore*, che un suo illustre discepolo — Luigi Luzzatti — ha degnamente onorato, ripubblicandone ora gli scritti.

## La Storia del Risorgimento

Infine lasciatemi dire una parola affettuosa di ricordo per uno storico vostro, esso pure di Zara. Noi giovanetti uscivamo dal liceo italiano — ed io essendo Ministro dell'istruzione ho cercato di correggere tale difetto, che ho lamentato in me stesso, dovendo colmare la lacuna a poco a poco, e studiare da me — noi uscivamo dal Liceo nostro, dicevo, senza conoscere nulla della storia del Risorgimento Italiano. S'impiegava tempo a imparare nozioni non necessarie; io ho perduto dei mesi a studiare la storia della guerra dei trent'anni, che m'importava ben poco; ma della storia del Risorgimento nostro nulla sapevo; e vivevo tra uomini *che l'avevano fatta*, e avevo in famiglia soldati del 48-49, e i feriti del 1860 e del 1866. Studiai da me la storia del Risorgimento in Romagna

e sentii la parola, piena di fede e di italianità, di Giosuè Carducci Ma ho compresa e imparata la storia intera nella sua sintesi mirabile, nella relazione di documenti anche secondari, nelle affermazioni dei patrioti, nello spirito delle congiure, nell'esaltazione popolare qualche volta impulsiva, ma sempre prova schietta dell'anima viva del popolo,ho imparata la storia del Risorgimento sul libro di Carlo Tivaroni. (*Applausi vivi*).

Eq ui, nella sua Zara, a questo dalmata che combattè nel Trentino con Garibaldi, che fu maestro nelle nostre scuole, che scrisse la storia della Rivoluzione francese e poi lasciò il tema perchè capì che più bella e luminosa opera c'era da scrivere su « la storia della Rivoluzione italiana » che è così alta e varia, poetica e benedetta dal sacrificio e dal sangue di donne e di fanciulli, di martiri e di eroi.

Il Tivaroni scrisse una storia nella quale i critici potranno trovare difetti, i dotti lacune, gli eruditi mende o dimenticanze, ma che è primo racconto documentato e intero, di tutto quello che in Italia (dalla Sicilia al Piemonte), si fece per la sublime idealità della patria, ed è opera bella, alta, luminosa,degna dell'anima vostra e del vostro cielo, è opera di fede, di uno zaratino, innanzi al quale con reverenza e con gratitudine io m'inchino per ringraziarlo della sua opera di italiano! (*Vivi applausi*).

E onoro e ricordo Vitaliano Brunelli, lo storico insigne di Zara, il patriota fidente scomparso troppo presto, ma felice di aver visto splendere il tricolore nella sua casa.

Potrei chiudere con altri ricordi: le città nostre sono legate alle vostre da comuni vincoli al nostro affetto e alla nostra devozione. Ercolano Salvi che ricordava l'opera di Antonio Bajamonti, indimenticabile, è davanti a me con la sua bella faccia malinconica e pensosa. E così Luigi Ziliotto, caro e compianto, e il nostro Ghiglianovich, fedele amico della *Dante*, nella vigilia, e oggi Senatore del Regno. Ricordi di persone care e ricordi di cose nobili, e memorie di tanti amici!

## Ricordi

Nel pavimento di antico mosaico della Cattedrale di S. Giovanni a Ravenna c'è il nomedi Zara, *Iadra*, e ricorda il viaggio che Galla Placidia fece dall'Oriente a Roma, fermandosi a Zara.

Il primo vescovo di Spalato fu un ravennate Giovanni (606) che curò il palazzo e il Duomo, costruito dentro il palazzo di Dio-cleziano: e mille anni dopo il governatore di Zara (1632) era un ravennate, Vitale del Sale: il che dimostra i rapporti di fratellanza fra le rive opposte.

E questo è l'intreccio di tutta la storia d'Italia, è la dimostrazione che tra le due sponde dell'Adriatico è stato sempre vivo il senti-mento di origine, di coltura, di civiltà, di arte comuni; è la prova che tutti hanno compreso, che l'Italia finisce a questa sponda, ed ha, nel suo carattere e nella sua coscienza, plasmato anche questa terra. Siamo tutti sudditi di un Re solo (disse felicemente un giorno il compianto nostro Ziliotto), Dante Alighieri; un Re che nessuno può spodestare. Tommaseo e Lubin di Traù, che fu insigne maestro di letture italiane all'Universitàdi Graz (1820-1900), vi illustrarono l'opera immortale del Poeta. E posero anche i Dalmati la lampada votiva sulla tomba di Dante a Ravenna.

Potrei citare pagine di storia, parole di scrittori latini, di fran-cesi, di tedeschi, di inglesi, i quali studiando questa terra hanno dovuto riconoscere che « *La Dalmatie n'est à l'Italie, mais elle est avec l'Italie* ». Così concluse, anni sono, un dotto e severo sto-rico e giurista francese: Fustel de Coulange.

E termino — ora è necessario — col breve ricordo di un alto discorso di Gabriele D'Annunzio, che è anima pienamente e fortemente italiana, che è spirito animatore:

« O comandassero romani, o venissero veneziani, o goti, o fran-chi, o ungheresi, o bizantini, o austriaci, o gente di qualsiasi altro paese, sotto qualunque dominazione, in tutte le lotte, in tutte le gare di cui sono stati testimoni questo mare magnifico e queste terre nobili e grandi, lo spirito dei dalmati è stato sempre ed è italiano: fu e sarà ». (*Applausi vivi*).

E queste parole del Poeta e del Soldato, alto e italiano, ri-peto a voi, come saluto che viene dal cuore! (*Vivissimi, prolun-gati, ripetuti applausi*).